

NOTE SULLA FORTUNA DI ACCIO IN APULEIO

1. Nel capitolo dedicato alla fortuna di Accio in età imperiale, Rita Degl'Innocenti Pierini osserva che, nella generale rivalutazione della letteratura arcaica nel II secolo, "Accio appare una figura di secondo piano, una lettura quasi accessoria rispetto agli arcaici per eccellenza Plauto e Ennio"¹. Frontone, che pure lo nomina più volte e lo ricorda insieme a Plauto e a Sallustio per l'uso dei cosiddetti arcaismi-volgarismi da lui così ammirati (p. 155 van den Hout), non dimostra nei suoi confronti alcun particolare entusiasmo ed i suoi elogi suonano piuttosto convenzionali². Anche Gellio cita più volte sia Accio sia Pacuvio, riportando tra l'altro il famoso aneddoto, di probabile derivazione svetoniana, relativo al giudizio del vecchio Pacuvio sull'*Atreus* del giovane Accio e all'audace risposta di quest'ultimo (13.2)³; tuttavia Gellio, mentre ha riservato, almeno in un caso, un sincero elogio a Pacuvio (1.24.4), non ci ha lasciato nessun giudizio critico su Accio, che, della famosa triade, appare senz'altro il poeta tragico a lui meno caro.

Il quadro non è del tutto diverso in Apuleio e l'importanza di Accio non può essere assolutamente accostata a quella giocata in lui da Plauto ed Ennio, *auctores* indubbiamente prediletti dal Madaurense⁴. Tuttavia, mentre nessuna citazione o menzione di Pacuvio troviamo nella sua opera⁵, resta il

(¹) *Studi su Accio*, Firenze 1980, 31.

(²) Altrove Frontone accosta Accio a Plauto, Lucrezio ed Ennio a proposito delle letture preferite da M. Aurelio (p. 212 v.d.H.) e ancora ad Ennio e a Lucrezio lo avvicina laddove definisce questi autori *ampliore iam mugitu personantis* (p. 143.21 v.d.H.), alludendo ovviamente alla sonorità dello stile acciano; a p. 131.14 v.d.H. è definito *inaequalis*. Per un esame critico di queste e delle altre testimonianze sulla fortuna di Accio rimando a Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.*, cap. I, in part., per il periodo che ci riguarda, p. 31 sg.

(³) Cfr. A. Rostagni, *Svetonio De poetis e biografii minori*, Torino 1964, 48 sgg.

(⁴) Sull'importanza di questi autori arcaici per Apuleio ho discusso in un precedente studio, a cui rinvio anche per la bibliografia: *Apuleio e i poeti latini arcaici*, in AA.VV., *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi*, I, Firenze 1986, 180-200.

(⁵) A meno che, sulla scia di Ribbeck (*TRF*³, p. 310, v. 217, in app. "de Pacuvii Antiope cogitavi") non si debba identificare con questo autore *ille tragicus, qui in theatro dici facit*: "*Liber, qui augusta haec loca Cithaeronis colis*" (*Flor.* 18.6). Com'è noto, gran parte di questa tragedia si svolge sullo sfondo del Citerone, dove Antiope aveva dato alla luce i figli Anfione e Zeto e dove torna dopo esser riuscita a fuggire da Lico e Dirce che la perseguitavano. Si tratta, comunque, solo di un'ipotesi che non può essere meglio determinata;

fatto, non secondario, che ad Apuleio siamo debitori di due importanti frammenti acciani e precisamente dell'*incipit* di due tragedie, il *Filottete* e le *Fenicie*. Conformemente alla prassi apuleiana, anche queste due citazioni non sono accompagnate da giudizi critici (non si dimentichi, tuttavia, che la seconda ricorre in contesto lacunoso): come sempre, esse servono di ornamento al discorso del filosofo-retore, che non esercita ovviamente una critica letteraria paragonabile a quella di un Frontone o di un Gellio⁶.

Il primo frammento, di cui Apuleio è l'unico testimone, si trova nell'ultimo capitolo del *De deo Socratis*, un'opera che, per il suo carattere di conferenza mondana, è tra gli scritti filosofici quello più ricco di citazioni e ricordi poetici. Nell'esortazione finale a coltivare il proprio animo, la saggezza e la virtù (21.167-24.178), sull'esempio di Socrate che sempre ascoltava *vocem quampiam... non usitatam nec humanam* (20.165), quella cioè del "demone custode" assegnato a ciascun uomo nel corso della vita e arbitro invisibile di azioni e pensieri (156.2), viene introdotto il riferimento ad Ulisse (24.176-77 = 520-24 R.³), esempio di *sapientia* secondo un diffusissimo modello stoico, che trova eco anche nel medioplatonismo⁷: *Quin igitur et tu ad studium sapientiae accingeris vel properas saltem, ut nihil alienum in laudibus tuis audias, sed ut, qui te volet nobilitare, aequae laudet, ut Accius Ulixen laudavit in Philocteta suo, in eius tragoediae principio:*

inclite, parva prodite patria,

possiamo solo aggiungere che *ille tragicus* sembra alludere ad autore famoso, come *ille comicus* della successiva citazione rimanda a Plauto (ma il nome del comico si evince dalla citazione stessa: *perparvam partim postulat Plautus loci* etc. = *Truc.* 1-3). Anonimi sono riportati da Apuleio alcuni versi virgiliani, la cui paternità è ritenuta ovvia, e un settenario di Ennio, più volte citato da Cicerone, la cui generica formula introduttiva *Romanus etiam poeta sic sensit* (*mund.* 363 = *scen.* 345 V.²), di seguito ad alcuni versi dell'*Odissea*, sembra tuttavia sufficiente a identificare il poeta che la tradizione considerava l'Omero romano. Solo in altri due casi è impossibile precisare l'autore: *Apol.* 85 (= com. inc. 95 R.³); *flor.* 6.3 (= *FPL*, p. 174 Büchn.: trattasi di tre esametri sul fiume Gange, attribuiti da Morel-Büchner, sulla scia del Marx, a quel *Clemens* amico di Apuleio che è ricordato con enfasi in *flor.* 7.4 come cantore delle gesta di Alessandro Magno; su questi versi si veda quanto osserva L. Gamberale, s.v. *arcaizzanti, poeti*, in *E.V.*, I, Roma 1984, 294).

(⁶) Cfr. R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au II siècle de notre ère*, Rennes 1952, 333; Mattiacci, *art. cit.* 159 sg.

(⁷) Cfr. F. Buffière, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1956, 374-388; vd. anche A. Ronconi, *Interpreti latini di Omero*, Torino 1973, 48 sg. e 66 sgg.; M. Massaro, *Un'incertezza di lettura in due passi oraziani (patiens/sapiens)*, "A&R" 23, 1978, 180 sg.; M. L. Amerio, *Su due similitudini del Protrettico di Clemente Alessandrino (prot. 9,86,2)*, "Invig. Luc." 1, 1979, 28-31. Pochi capitoli prima (*Socr.* 18.160) Apuleio aveva ricordato *duo illa sapientiae Graiae summa cacumina, Ithacensis et Pylius*, su cui vd. comm. *ad loc.* nell'ediz. di J. Beaujeu, *Apulée, Opusculs philosophiques et fragments*, Paris 1973, 241.

*nomine celebri claroque potens
pectore, Achivis classibus auctor,
gravis Dardaniis gentibus ultor,
Laërtiade.*⁸

Dei versi acciani viene data, di seguito, un'interpretazione rispondente ai principi allegorici comuni alla filosofia ellenistica (*Novissime patrem memorat. Ceterum omnes laudes eius viri audisti: nihil inde nec Laërtes sibi nec Anticlia nec Arcisius vindicat: [nec] tota, ut vides, laudis huius propria Ulixi possessio est*), così come subito dopo, sempre a proposito di Ulisse, si dice che Omero dette a lui come compagna *prudentiam, quam poëtico ritu Minervam nuncupavit*⁹. L'*exemplum* morale rappresentato da Ulisse e illustrato con i versi acciani, posti in grande rilievo a conclusione della brillante conferenza, riveste particolare interesse per Apuleio che vi tornò in *Met.* 9.13.4-5, dove un nuovo elogio di Ulisse rende esplicito il parallelo tra Lucio-asino e l'eroe omerico¹⁰: la *multiscientia* e la *prudentia* di Ulisse, modello per Orazio di *quid virtus et quid sapientia possit* (*Epist.* 1.2.17 sgg.), costituiscono, infatti, i parametri su cui il protagonista del romanzo misura la sua vicenda asinina¹¹.

La seconda citazione acciana apre un brano frammentario dei *Florida* (10.1), in cui agli dei visibili sono contrapposte *aliae mediae deum potestates, quas licet sentire, non datur cernere*; il sole, che compare ovviamente per primo nell'elenco delle divinità visibili (vd. anche *Socr.* 1.116), è enfaticamente ricordato attraverso la citazione di due altisonanti senari giambici:

(⁸) Si tratta di dimetri anapestici che i critici riferiscono per lo più agli uomini del seguito di Ulisse e Diomede che, appena sbarcati sull'isola di Lemno, chiederebbero informazioni sul luogo dove Filottete era stato abbandonato dai Greci e dove adesso si sono recati per ricondurlo a Troia.

(⁹) "L'esempio di Ulisse, con cui si chiude il *Demone di Socrate*, è parallelo a quello di Socrate; ambedue mostrano chiaramente la loro funzione didascalica e un certo valore simbolico: sia Socrate che Ulisse sono stati considerati come il modello dell'uomo saggio, sia Socrate che Ulisse hanno avuto al loro fianco una guida sicura che li ha aiutati a superare le difficoltà della vita; Socrate il suo demone, Ulisse la saggezza, allegoricamente rappresentata da Atena" (B. M. Portogalli Cagli, *Apuleio, Il demone di Socrate*, Venezia 1992, p. 80, n. 38).

(¹⁰) Sulla rivisitazione apuleiana del tema epico-odissiaco dell'avventura della ragione, cfr. G. F. Gianotti, 'Romanzo' e ideologia. *Studi sulle Metamorfosi di Apuleio*, Napoli 1986, 99 sg.

(¹¹) *Nec inmerito priscae poeticae divinus auctor apud Graios summae prudentiae virum monstrare cupiens multarum civitatum obitu et variorum populorum cognitu summas adeptum virtutes cecinit. Nam et ipse gratas gratias asino meo memini, quod me suo celatum tegmine variisque fortunis exercitatum, etsi minus prudentem, multiscium reddidit.*

*Sol qui candentem fervido curru (codd. cursu) atque equis
flamam citatis fervido ardore explicas.*

Questi due versi, di cui si può ragionevolmente supporre che la paternità fosse indicata nel testo immediatamente precedente al brano conservato¹², sono riferiti alle *Phoenissae* di Accio da Prisciano, che riporta anche i due versi seguenti (GLK III 424.19 = 581-84 R.³):

*Sol qui micantem candido curru atque equis
flamam citatis fervido ardore explicas,
quianam tam adverso augurio et inimico omine
Thebis radiatum lumen ostentas tuum?*¹³

Come si ricava dal confronto con Euripide (*Phoen.* 1-5), si tratta dei versi iniziali della tragedia e chi parla è Giocasta¹⁴. La discrepanza tra i due testimoni nel primo verso e la preferenza che giustamente viene accordata al testo di Prisciano – il nesso allitterante *candido curru* è senz'altro più convincente, in quanto il *fervido* apuleiano introduce una banale ripetizione rispetto al verso successivo – fanno sorgere il sospetto che Apuleio citasse a memoria in modo impreciso, ipotesi tanto più probabile trattandosi di un *incipit*¹⁵. Tuttavia – come recentemente ha ben mostrato C. Marangoni – non si tratterebbe di un banale errore di memoria, bensì di inconscia contaminazione con un verso della *Medea exul* di Ennio (*scen.* 280 V.²) che Accio verosimilmente imitava: *Sol qui candentem in caelo sublimat facem*. “Nel gioco della memoria apuleiana – conclude lo studioso – il *candentem* di Ennio ha fatto irruzione, e *micantem* è stato espulso. Questa nuova situazione testuale rendeva automaticamente improponibile *candido* che veniva sostitui-

(¹²) A parte i pochi casi indicati alla n. 5, le citazioni apuleiane sono generalmente accompagnate dal nome dell'autore.

(¹³) *Ostentas* è congettura di Heinsius, accolta da Ribbeck e Warmington e difesa da G. Paduano, *Sul prologo delle Fenicie di Accio*, “ASNP” 3, 1973, 827 sgg., la cui opinione è condivisa da J. Dangel, *Accius traducteur des Grecs: notion d'interpretatio et lecture colométrique* (Fragment 581-584, Ribb.³), “Euphrosyne” 16, 1988, p. 79 sg. Il testo di Prisciano dà, in realtà, *ostentum tuum* conservato da Leo (*De tragoedia Romana*, in *Ausgewählte kleine Schriften*, I, Roma 1960, 191 sgg.), che pensava ad una lacuna finale e così integrava: *ostentum tuum <est>...*

(¹⁴) Per un confronto tra i versi acciani e quelli del modello greco rinvio a I. Mariotti, *Tragédie romaine et tragédie grecque: Accius et Euripide*, “MH” 22, 1965, 215 sg.; A. Traina, *Vortit barbarae*, Roma 1974², 191-94 e al recente contributo della Dangel, *art. cit.* 71-96.

(¹⁵) Assai meno economico è pensare ad un guasto della trasmissione, come fa opportunamente notare C. Marangoni, *Sol qui candentem: Ennio, Accio e un lapsus di Apuleio*, in *Disiecti membra poetae*, a cura di V. Tandoi, III, Foggia 1988, 44. Per questo gli editori moderni dei *Florida* non correggono, sulla base di Prisciano, la citazione apuleiana, a parte il lieve emendamento di *cursu* in *curru*.

to da una parola immediatamente contestualizzabile, e cioè *fervido*, isometrico e semanticamente non incompatibile anche nella trama del primo verso¹⁶. Anche questa importante testimonianza della fortuna di Accio è dunque, nello stesso tempo, prova sicura della grande familiarità di Apuleio con Ennio, per cui la memoria poteva facilmente e inconsapevolmente scivolare sull'autore prediletto, in particolare proprio su quella tragedia che aveva offerto con il verso *Medea animo aegro, amore saevo saucia* (scen. 254 V.²), appartenente al famosissimo prologo, un tono adeguatamente elevato e patetico, per narrare l'inizio della triste vicenda di Psiche, la fanciulla bellissima che *nullum decoris sui fructum percipit* e resta *virgo vidua* a piangere la sua solitudine *aegra corporis, animi saucia* (Met. 4.32)¹⁷.

2. Se dall'ambito certo e definito delle citazioni esplicite, ci spostiamo a quello più ipotetico e problematico delle riprese lessicali e dei riecheggiamenti, ci sembra di poter individuare qualche altro punto di contatto tra i due autori, che, pur con tutta la cautela richiesta in simili indagini, ci consente di arricchire ulteriormente il quadro del 'Fortleben' acciano.

Naturalmente è difficile dire se vocaboli rari come *solitas* e *ruspari*, attestati prima di Apuleio solo in Accio, siano stati attinti direttamente da questo autore, trattandosi di identità di singoli termini senza il supporto di ulteriori spie contestuali. *Solitas* (= "solitudo"), che ricorre in un frammento dell'*Eurysaces* (354 R.³), ricompare due volte in Apuleio (*Apol.* 22.3; *Met.* 9.18.2) e in Tert. Adv. Val. 37.2 in omeoteleuto con *unitas* e *singularitas*, nell'ambito di terminologia teologica¹⁸. Per *ruspari* (= "quaerere crebro, scrutari")¹⁹, che Apuleio usa soltanto in *Apol.* 41.2 (*cocto* – sc. *pisce* – *ventrem rusparer, hepatis suffoderem*) e che, come il successivo *hepatia*²⁰, sembra appartenere alla lingua popolare (cfr. l'italiano "ruspare" e il composto *conruspor* attestato per Plauto da Fest. 54.10 L.), da cui potrebbe essere stato

(¹⁶) Art. cit. 47. Del resto proprio l'agg. *candido* sembra aver contribuito alla confusione e allo slittamento della memoria.

(¹⁷) Cfr. G. Calboli, *Un ennianismo di Apuleio*, "Athenaeum" 46, 1968, 72 sgg.; e il mio art. cit. 185 sg.

(¹⁸) Sulla coppia *solitudo/solitas* e sul loro impiego in Accio e Apuleio, cfr. M. T. Sblendorio Cugusi, *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991, 234 n. 1, 240 n. 47, 303, 416 sgg. In Apuleio i due termini, di identico significato, convivono (ma di *solitudo* si hanno ben 22 attestazioni), mentre in Accio, in cui si nota la tendenza a sostituire i sost. in *-tudo* di tipo 'comune' con doppioni in *-tas* di impiego rarissimo, *solitudo* non compare.

(¹⁹) Fest. 322.12 L.; Non. 166.16 M.

(²⁰) Il termine, che ricorre in Lucil. 310 M. e Petr. 66.7, è confrontabile con l'ital. "fegatini" (vd. H. E. Butler-A. S. Owen, *Apulei Apologia*, Oxford 1914 = Hildesheim 1967, 99, comm. ad loc.).

ricavato, si può tuttavia notare che, dei due luoghi in cui compare in Accio (441; 489 R.³), il primo appartiene al *Meleager* e si riferisce alla caccia al cinghiale calidonio (*vagent ruspantes silvas, sectantes feras*), un episodio che – come vedremo – Apuleio doveva ben conoscere²¹.

Una testimonianza più sicura e significativa, che è insieme esempio di come Apuleio abbia sfruttato lo studio degli autori arcaici, tipico del movimento frontoniano, in funzione dell'ambiziosa elaborazione retorica della sua arte e delle esigenze espressive del suo racconto²², ci è offerto dalla sequela di epiteti ingiuriosi con cui viene presentata la moglie del mugnaio, protagonista di una delle novelle di adulterio del IX libro delle *Metamorfosi*: 9.14.4 *saeva scaeva, virosa*²³ *ebriosa, pervicax pertinax*. Gli epiteti, accostati in coppie fonicamente assonanti, sottolineati dal marcato omeoteleuto, vogliono caratterizzare con notevole sforzo retorico il tipo ricorrente della donna malvagia; almeno un termine delle prime due coppie e l'accostamento degli ultimi due sembrano di derivazione arcaica. *Scaevus* è vocabolo raro, che ritorna più di una volta in Apuleio (vd. in partic. *Met.* 2.13.2 dove è presente lo stesso gioco di parole: *fortunam scaevam an saevam verius dixerim*); riferito a persona, con il significato di "ineptus, stultus, pravus", ricorre in Sallustio (*Hist. fr.* 1.55.5 Reynolds *scaevos iste Romulus*), come pure a Sallustio rimanda la frase immediatamente precedente: *omnia prorsus ut in quandam caenosam latrinam in eius animum flagitia confluxerant* (cfr. *Cat.* 37.5 *omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam sicut in sentinam confluxerant*)²⁴. *Virosus* (= "che ama gli uomini")²⁵ appartiene alla lingua popolare, ma sembra scelto da Apuleio ad imitazione dei giochi fonici e dell'accumulazione in asindeto della lingua arcaica, in particolare di

(²¹) Ancora nel *Meleager* (453 R.³) ricorre il termine *mansues*, raro e arcaico per *mansuetus* (cfr. Non. 483.8 sgg. M.), che Apuleio usa in *Met.* 11.8.4 *ursam mansuem* e 7.23.3 (*asinos et equos*) *mansuetos ac mansues factos*, dove per lo più gli editori accolgono la correzione del Pricaeus *mites*, per evitare l'"illepida geminatio", ma vd. *contra* G. Augello, *Apuleio, Metamorfosi o Asino d'oro*, Torino 1980², 120; B. L. Hijmans, R.Th. van der Paardt et al., *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses (Books VI 25-32 and VII)*, Groningen 1981, 234. Per altri arcaismi apuleiani, attestati anche, ma non solo in Accio, cfr. L. Callebat, *L'archaïsme dans les Métamorphoses d'Apulée*, "REL" 42, 1964, 350-53; comm. al l. VII a cura di Hijmans et al., 247; B. L. Hijmans, R. Th. van der Paardt et al., *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses (Book VIII)*, Groningen 1985, 93, 148, 160.

(²²) L'originalità dell'arcaismo nelle *Metamorfosi*, in rapporto alla generale tendenza del periodo, è stata ben messa in luce dal Callebat, *art. cit.* 346-61, in partic. 352 sgg.

(²³) Sulla grafia *viriosa* (correzione della stessa mano di F, accolta da D.S. Robertson, *Apulée, Les Métamorphoses*, t. III, Paris 1945, rist. 1985), cfr. A. Ernout, *Les adjectifs latins en -ōsus et en -ulentus*, Paris 1949, 52.

(²⁴) Cfr. anche Gell. 12.13.4 *scaevus profecto et caecus animi forem*.

(²⁵) Non. 21.31 M. *virosae mulieres dicuntur virorum adpetentes vel luxuriosae*.

quella della commedia e della satira: Lucil. 282 M. *vetulam atque virosam uxorem*; Afran. 61-62 R.³ *vigilans ac sollers, sicca, sana, sobria:/ virosa non sum*; vd. anche Scip. ap. Gell. 6.12.5 *non modo vinosus sed virosus quoque*²⁶. Ma quella che ci interessa più da vicino è l'ultima coppia, sinonimica e assonante, *pervicax pertinax*, che era stata oggetto di discussione proprio da parte di Accio (4-9 R.³): *Tu pertinaciam esse, Antiloche, hanc praedicas, / ego pervicaciam aio et ea me uti volo: / haec fortis sequitur, illam indocti possident. / Tu addis quod vitio est, demis quod laudi datur. / Nam pervicacem dici me esse et vincere / perfacile patior, pertinacem nil moror*²⁷ (si noti l'insistente allitterazione dell'ultimo verso). A questa testimonianza se ne deve aggiungere un'altra, altrettanto significativa, di Ennio: scen. 379 V.² *pervince pertinaci pervicacia*. L'identità della sillaba iniziale, o meglio l'assonanza fra i tre termini rendevano particolarmente memorizzabile e 'ghiotto' per gli arcaizzanti del II secolo, sempre in cerca di giochi fonici che avessero una patina di vetustà, questo senario giambico d'incerta assegnazione, la cui popolarità in tale ambito è confermata dalla fonte stessa che ce lo ha tramandato, un'epistola di Marco Aurelio indirizzata al maestro Frontone (p. 55.19 v. d. Hout)²⁸. Se, dunque, sembra rimandare piuttosto ad Ennio l'accostamento paronomastico dei due termini che Accio, poeta sensibile alle questioni grammaticali, aveva così sottilmente distinto²⁹, forse con una punta polemica nei confronti delle scelte linguistiche del suo predecessore³⁰, non si può escludere nel nostro testo un'eco antifrastica di quella distinzione: i due termini non sono opposti tra loro, bensì accomunati in un'identica sfumatura negativa, nell'ambito della quale agisce tuttavia un'altra sottile distinzione di significato, come spiega il Forcellini (s.v. *pervicax*: "*pertinax firmiter tenet tueturque quod habet: pervicax obstinate perstat, ut quod non habet, acquirat*") e come sembra confermato da un altro luogo apuleiano: *Socr.* 4.126 *homines... pervicaci audacia, pertinaci spe*.

(²⁶) Cfr. Ernout, *op. cit.* 52; L. Callebat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968, 83.

(²⁷) Si tratta di un frammento piuttosto lungo dei *Myrmidones*, che riferisce le parole di Achille ad Antilocho, figlio di Nestore e molto caro all'eroe, forse da collocare nella scena seguente alla *πρεσβεία* (cfr. G. Barabino, *I Myrmidones di Accio*, in AA.VV., *Ἀντίδωρον H.H. Paoli oblatum*, Genova 1956, 67 sgg.). A questi versi rimandava già E. Paratore, *La novella in Apuleio*, Messina 1942², 218, n. 111.

(²⁸) Cfr. S. Timpanaro, *Alcune citazioni di autori antichi nella corrispondenza epistolare di Frontone e di Marco Aurelio*, in AA.VV., *Tra linguistica generale e linguistica storica. Scritti in onore di T. Bolelli*, Pisa 1985, 312.

(²⁹) Il caso non è unico in Accio, i cui frammenti tragici testimoniano altre sottili distinzioni tra sinonimi (cfr. Barabino, *art. cit.* 68; Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.* 76 sg.).

(³⁰) Degl'Innocenti Pierini, *ibid.* 75.

Ancora una volta associato a Ennio – ma per motivi diversi – si presenta Accio a proposito di una probabile parodia di un episodio del mito di Medea a cui, sulla scorta della Degl'Innocenti Pierini³¹, avevo brevemente accennato in altra sede³². In *Met.* 7.26 si narra la fine di un *perfidus puer* che, dopo aver maltrattato in ogni modo Lucio-asino, finisce i suoi giorni sbranato da una feroce orsa; il suo corpo, fatto a pezzi, viene ritrovato disperso qua e là (7.26.1 *nec uspiam ruris reperitur ille, sed plane corpus eius membratim laceratum multisque dispersum locis conspicitur*); alla fine i pastori riescono a ricomporre il cadavere e gli danno sepoltura (7.26.3 *et cadaver quidem disiectis partibus tandem totum repertum aegreque concinnatum ibidem terrae dedere*); questo fatto ritarda la terribile esecuzione che i contadini, amici del ragazzo, avevano stabilito per Lucio, il quale esclama: 7.27.1 *at ego gratias agebam bono puero, quod saltem mortuus unam carnificinae meae dieculam donasset*. Tutto il brano sembra una parodia piuttosto evidente dell'uccisione di Absirto da parte di Medea, che fa a pezzi il corpo del fratello e lo disperde per ritardare l'inseguimento del padre. L'episodio – diversa è la versione del mito seguita da Apollonio Rodio nel IV libro delle *Argonautiche*³³ – è narrato in un frammento adespoto, citato da Cicerone (*Nat. deor.* 3.67) e variamente attribuito dagli interpreti alla *Medea exul* di Ennio o alla *Medea* acciana, e in una elegia etiologica di Ovidio che rielabora piuttosto fedelmente il frammento arcaico. I due testi insistono sul motivo dell'indugio, dovuto alla raccolta delle membra disperse, e offrono interessanti confronti formali con il nostro testo:

Posquam pater

*adpropinquat iamque paene ut comprehendatur parat,
puerum interea opruncat membraque articulatim dividit,
perque agros passim dispergit corpus: id ea gratia,
ut, dum nati dissipatos artus captaret parens,
ipsa interea effugeret, illum ut maeror tardaret sequi,
sibi salutem ut familiari pareret parricidio.*

(inc. inc. *fab.* 165-171 R.³)

*Atque ita divellit divulsaque membra per agros
dissipat in multis invenienda locis...*

(³¹) *Op. cit.* 156, n. 10.

(³²) *Art. cit.* 188 sg., n. 105.

(³³) 4.450-491: Absirto, adulto, insegue con una schiera armata gli Argonauti che fuggono dalla Colchide; su un'isola dell'Istro viene attirato in un tranello da Medea e ucciso a tradimento da Giasone. La versione secondo cui Absirto era un fanciulletto e fu ucciso (nel palazzo di Eete o durante l'inseguimento) da Medea, che gettò le membra ai piedi dei suoi inseguitori o nel fiume Fasi, è più antica di quella apolloniana (cfr. K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, trad. it., II, Milano 1986³, 282) ed ha avuto maggiore diffusione in ambito latino (per le testimonianze cfr. Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.* 155 sg.).

*ut genitor luctuque novo tardetur et, artus
dum legit extinctos, triste retardet iter.*

Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo

membra soror fratris consecuisse sui. (Ov. *Trist.* 3.9.27 sgg.)

Ad Ovidio rimanda l'espressione *laceratum multisque dispersum locis conspicitur*, al frammento tragico la presenza del verbo *dispergo* (*corpus eius... dispersum*) e soprattutto l'avverbio *membratim* molto vicino a *membra articulatim*, ma si noti anche l'analogia concettuale tra l'ultimo verso del frammento e l'apuleiano *mortuus unam carnificinae meae dieculam donasset*. È probabile che Apuleio avesse presenti entrambi i testi e che dal testo arcaico ricavasse il suggerimento dell'avv. in *-im*, formazione a lui cara per la patina arcaica e la forte espressività³⁴.

Che qui si alluda al mito di Medea potrebbe esser confermato anche da un confronto interno al romanzo apuleiano: in 1.10.2 la tempestività e la potenza degli incantesimi della strega Meroe, protagonista della prima novella di magia, trovano un esplicito parallelo nell'azione di Medea, che *unius dieculae a Creone impetratis indutiis totam eius domum filiamque cum ipso sene flammis coronalibus deusserat*. L'episodio del mito cui si fa riferimento è ovviamente diverso (cfr. Eur. *Med.* 355, 947 e 1186 sgg.), ma l'uso in entrambi i passi di un diminutivo raro come *diecula*³⁵, sembrerebbe segnale di una trama di riferimenti volti a sottolineare il parallelismo tra la situazione dei due personaggi – Lucio e Medea –, a cui basta la dilazione di un esiguo spazio di tempo per raggiungere un ben preciso scopo.

Resta da stabilire se la presente testimonianza sia da ascrivere al 'Fortleben' della Medea acciana o di quella enniana. Della familiarità di Apuleio con quest'ultima abbiamo già detto; tuttavia nuovi e probanti argomenti sono stati portati recentemente a favore dell'attribuzione ad Accio del frammento adespoto³⁶. Per questo si può ragionevolmente concludere che Apuleio conoscesse entrambe le tragedie dedicate a un mito che dovette sicuramente

(³⁴) Cfr. Caltebat, *op. cit.* 475-77; J. Schaffner-Rimann, *Die lateinischen Adverbien auf -tim*, Winterthur 1958, 31, 35, 62, 73 sgg. Si ricordi anche che, se leggessimo il v. 34 di Ovidio (*membra soror fratris consecuisse sui*) con schol. Traiect. ad Sen. *Med.* 137 *membratim fratrem dilacerasse soror* (cfr. V. Ussani jr., *Ovidio, Trist. III*, 9,33-4 e un codice delle tragedie di Seneca, "RCCM" 1, 1959, 373-75), avremmo un ulteriore elemento di confronto tra il testo ovidiano e Apuleio, che inoltre, in *Met.* 6.26.6, accosta *membratim* al verbo *dissipo* presente nel citato brano di Ovidio (v. 27 sg. *membra per agros / dissipat*).

(³⁵) Attestato in Plauto (*Pseud.* 503), in Terenzio (*Andr.* 710) e nelle epistole ciceroniane (*Att.* 5.21.13), ricompare in Apuleio (anche in 6.16.4) e, infine, in Prud. *cath.* 7.96; Ven. Fort. *Mart.* 3.95.

(³⁶) Vd. Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.* 147 sgg. anche per la bibliografia precedente.

colpire la sua fantasia: oltre all'esplicito paragone in *Met.* 1.10.2, testé citato e giustificato anche dal fatto che i poteri (1.8) e le pratiche magiche di Meroe (1.10.3, 13.4-5) presentano punti di contatto con quelli attribuiti alla maga più famosa della letteratura antica nelle *Metamorfosi* ovidiane (7.199-207, 243, 251, 285 sg.)³⁷, si ricordi che la "novella Fedra" del racconto in *Met.* 10.2-12 ha qualche tratto di Medea nella fredda determinazione con cui persegue la rovina domestica, come ancor più chiaramente alla figura di Medea rimanda quella della schiava che, in *Met.* 8.22, si uccide con il figlioletto di fronte all'adulterio del marito³⁸. L'ipotesi che nel nostro contesto ci troviamo di fronte ad una trama di riferimenti acciani piuttosto che enniani, mi sembra infine confermata dalla solenne circonlocuzione *terrae dedere* (7.26.3 *cit.*) per *sepeliverunt*, che ha come unico precedente *qui neque ter-raest datus* di un verso dell'*Andromeda* di Accio (112 R.³).

Nel caso ora esaminato è evidente l'intento parodico del procedimento allusivo, mentre per lo più in funzione del tono elevato e patetico, che caratterizza il drammatico epilogo della storia di Carite, è sfruttato il materiale epico-tragico, con cui Apuleio costruisce l'episodio della caccia al cinghiale (*Met.* 8.4-5), durante la quale Tlepolemo, l'eroico liberatore e poi marito di Carite, viene astutamente ucciso dal perfido Trasillo, segretamente innamorato della fanciulla. In realtà, l'inizio della narrazione non è privo di venature parodiche, perché le *ferae* di cui va a caccia Tlepolemo non sono che capre selvatiche, *nec enim Charite maritum suum quaerere patiebatur bestias armatas dente vel cornu* (8.4.1); ma di fronte ai cani sguinzagliati nel bosco non si para *nec ulla caprea nec pavens dammula nec prae ceteris feris mitior cerva, sed aper immanis atque invisitatus exsurgit toris callosae cutis obesus, pilis inhorrentibus corio squalidus, setis insurgentibus spinae hispidus, dentibus attritu sonaci spumeus, oculis aspectu minaci flammeus, impetu saevo frementis oris totus fulmineus* (8.4.4). Se nella costruzione del personaggio di Tlepolemo sono state persuasivamente ravvisate tracce dell'Odisseo omerico – il giovane eroe si presenta sotto mentite spoglie ai briganti (= proci), riuscendo con l'astuzia e il coraggio ad aver ragione di loro e a riconquistare così il possesso della propria donna (Carite = Penelope)³⁹ – la

(³⁷) Sulle analogie (e differenze) tra Meroe e la Medea ovidiana, cfr. L. Zurli, *Anus, sed admodum scitula. Modello e racconto in Apul. Met. 1,6-19*, in AA.VV., *Semiotica della novella latina*, Roma 1986, 154; J. Krabbe, *The Metamorphoses of Apuleius*, New York-Bern-Frankfurt-Paris 1989, 62 sg.

(³⁸) Cfr. G. Fiorencis-G.F. Gianotti, *Fedra e Ippolito in provincia*, "MD" 25, 1990, 91. Affinità tra Psiche da un lato, Medea e Didone dall'altro, eroine condannate a soffrire per un amore imposto da un dio, mette in luce A. Schiesaro, *La «tragedia» di Psiche: Note ad Apuleio, Met. IV 25-38, «Maia» 40*, 1988, 141-45.

(³⁹) Questa la trama generale che è sottolineata da alcune corrispondenze particolari,

trama di riferimenti può spingersi oltre, giacché la caccia al cinghiale evoca inevitabilmente quella ben più famosa che Omero introduce a spiegazione della cicatrice di Odisseo (19.428-454). Simile è la caratterizzazione del paesaggio, fitto di vegetazione, oscuro e impenetrabile (8.4.2: *Od.* 19.439-43); i cani precedono per stanare la selvaggina (8.4.3: *Od.* 19.435 sg.); il cinghiale, di grandi dimensioni, si para davanti con le setole irte e con gli occhi di fuoco (8.4.4: *Od.* 19.439 e 446); Tlepolemo (8.5.7 *prior*), come Odisseo (19.447 *πρώτιστος*), è il primo ad osare e scaglia l'arma rimanendo privo di difesa, mentre il colpo di Odisseo è prevenuto dall'attacco della fiera che lo ferisce sopra il ginocchio. La narrazione, dunque, già diverge, ma si può forse scorgere un'ultima traccia, per quanto debole e straniata, del testo omerico: Trasillo, dopo aver reciso i garretti al cavallo di Tlepolemo che, scaraventato a terra, viene assalito con furia e azzannato dalla fiera, all'amico tradito che chiede disperatamente aiuto, *per femus dexterum dimisit lanceam* (8.5.10), colpo decisivo e mortale come quello *κατὰ δεξιὸν ὤμων* (v. 452), con cui Odisseo uccide il cinghiale: la corrispondenza, se non è casuale, sembra sottolineare la trasformazione di Tlepolemo da eroico cacciatore in preda braccata e uccisa. Tuttavia il modello omerico sembra costituire l'archetipo sulla cui traccia si svolge l'azione, ma non dettare i particolari della descrizione del cinghiale, che si presenta ampliata in modo artificioso e barocco, laddove Omero la concentrava in un unico verso: 19.446 *φρίξας εὔ λοφίην, πῦρ δ' ὀφθαλμοῖσι δεδορκώς*.

Nella sovrabbondanza espressiva apuleiana, infiorata da numerosi flosculi retorici⁴⁰, non è difficile scorgere qualche specifico richiamo a testi latini, in cui analoghe scene di caccia erano già state arricchite di tratti più marcatamente espressionistici rispetto al comune modello omerico. Nel *Meleager*, Accio così aveva reso la spaventosa potenza del soprannaturale *aper*: 443 R.³ *frigit saetas rubore ex oculis fulgens flammeo*, dove la derivazione omerica di *frigit saetas*, l'identica allitterazione (cfr. *flammeus... fremen-tis... fulmineus*), la presenza dei termini *saetae* e, in particolare, *flammeus* – usato, per quanto mi consta, solo in questi due casi in riferimento ad un *aper*

opportunamente evidenziate da S. J. Harrison, *Some Odyssean Scenes in Apuleius' Metamorphoses*, "MD" 25, 1990, 198-201.

(⁴⁰) Cfr. l'analisi stilistica del brano sopra citato (8.4.4) nel comm. al l. VIII a cura di Hijmans et al. *cit.* 51 sg.: "After we have been told what does not appear by means of *nec... nec... nec*, the climax comes with full force: *sed aper immanis atque invisitatus* with alliteration and assonance; then the monster is characterized by means of six elements asyndetically following each other, harmoniously composed and ending with rhyme". Dei sei *cola* impiegati per descrivere l'*aper*, i quattro centrali sono perfettamente paralleli per l'identico numero di sillabe, per il susseguirsi di omeoteleuti, allitterazioni, assonanze (*sonaci*, *minaci*) e infine per l'analoga posizione delle parole.

– costituiscono una spia palese del legame tra i due testi. Ma la tragedia acciana fu anche una delle fonti principali dell'episodio di Meleagro in Ov. *Met.* 8.270-546; in particolare il verso citato trova rispondenza in 8.284-85 *sanguine et igne micant oculi, riget horrida cervix, / et saetae similes rigidis hastilibus horrent* (cfr. Apul. *pilis inhorrentibus... setis insurgentibus*)⁴¹; subito dopo (v. 288) si fa riferimento alla *spuma* e ai *dentes* (cfr. Apul. *dentibus... spumeus*), mentre l'espressione *fulmen ab ore venit* (v. 289) è confrontabile con l'apuleiano *impetu saevo frementis oris totus fulmineus* (ma si veda anche Ov. *ars* 2.373 sg. *sed neque fulvus aper media tam saevus in ira est, / fulmineo rabidos cum rotat ore canes*); si noti infine che il cinghiale calidonio è *immanis* (v. 422) come l'*aper* apuleiano.

Come nel caso della 'rivisitazione' dell'episodio di Absirto, Apuleio sembra aver presente non solo la tragedia arcaica, il cui stato frammentario rende impossibile fissare con precisione i limiti dell'*imitatio*, ma anche le successive riprese e variazioni sul popolare mito di Meleagro. A questo fa egli stesso esplicito riferimento pochi capitoli prima dell'episodio in questione, quando il protagonista evita con un insolito stratagemma di diventare un Meleagro in veste asinina, perseguitato da una novella Altea che lo tortura con un tizzone ardente *mediis inguinibus... donec solo, quod restabat, nisus praesidio liquida fimo strictim egesta faciem atque oculos eius confoedasset. Qua caecitate atque faetore tandem fugata est a mea pernicie: ceterum titione delirantis Althaeae Meleager asinus interisset* (7.28.3-4). Il noto episodio a cui si fa riferimento costituisce il momento conclusivo del *Meleager* di Accio (vd. in partic. 451-55 R.³) e del corrispondente racconto ovidiano (*Met.* 8.445-525).

Naturalmente nel brano della caccia di Tlepolemo non sono escluse interferenze di altri testi, come spesso nel romanzo di Apuleio, dove i modelli si intersecano in un ammiccante gioco allusivo. Senza voler entrare nella complessa problematica religioso-misterica sottesa alla storia di Carite, in cui sono state ravvisate rispondenze con particolari folklorici e misterici dei miti di Adone, Attide, Osiride, Dioniso⁴², ricordo solo brevemente che nella

(⁴¹) Questa corrispondenza potrebbe costituire prova a favore del v. 285, meglio tradito del v. 286 *stantque velut vallum vel ut alta hastilia saetae*; su questi due versi, che sembrano essere uno doppione dell'altro, cfr. R. Lamacchia, *Varianti d'autore nelle Metamorfosi d'Ovidio?*, "Atti Acc. Naz. Lincei", Rendic. morali, ser. 8, vol. 11, 1956, 400-403; F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen (Buch VIII-IX)*, Heidelberg 1977, 104-106, comm. *ad loc.*

(⁴²) Cfr. R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*, München-Berlin 1962, 72 sgg.; id., *Apuleio, Le Metamorfosi o L'asino d'oro*, Milano 1980², 12 sg.; G. Mazzoli, *L'oro dell'asino*, "Aufidus" 10, 1990, 79 sgg.

caccia al cinghiale, Gwyn Griffiths⁴³ ha visto un tratto marcato del mito di Adone. A questo proposito, vale la pena osservare – e non mi sembra che il particolare sia stato rilevato dagli esegeti – che la volontà di Carite che il marito non cacci *bestias armatas dente vel cornu*, trova un parallelo nell'invito che Venere, nel racconto di Ovidio, rivolge a Adone, quello cioè di non provocare *feras quibus arma dedit natura... leones / saetigerosque sues*, perché *fulmen habent acres in aduncis dentibus apri* (*Met.* 10.545 sgg.), raccomandazione resa ugualmente vana dall'incontro con il cinghiale, stanato dai cani, che ucciderà il giovane (*ibid.* 708 sgg.)⁴⁴.

Se Ovidio, dunque, utilizzava per l'episodio di Meleagro la corrispondente tragedia di Accio come una delle fonti principali, ciò sembra essere stato compreso da Apuleio, che ha contaminato i due testi, traendo anche spunto da altri luoghi del poema ovidiano che, a cominciare dal titolo e dal proemio, costituisce un punto di riferimento di primaria importanza per il suo romanzo⁴⁵. Il risultato non è, naturalmente, quello di un pedissequo imitatore e l'*aper* apuleiano è qualcosa di inconfondibilmente diverso dagli illustri precedenti letterari, a cui rimanda: i modelli costituiscono il punto di partenza per creare immagini nuove, ampliate in modo barocco e impreziosite da una esasperata ricerca di parallelismi e assonanze, in cui si spiega la torrenziale eloquenza apuleiana.

3. Le analisi fin qui proposte, lungi da ogni pretesa di essere esaustive, ci mostrano come, nell'ambito del recupero degli autori arcaici nel II secolo, Accio richiamò più volte su di sé l'attenzione di Apuleio. Sui motivi di tale attenzione, in cui si potrebbero scorgere le tracce di un interesse più vivo e partecipe nei confronti di questo autore, rispetto ai maestri dell'arcaismo, vorremmo soffermarci a riflettere, per formulare qualche ipotesi conclusiva.

Com'è noto, Accio fu poeta fortemente influenzato dalla retorica asiana

(⁴³) *Isis in the Metamorphoses of Apuleius*, in AA.VV., *Aspects of Apuleius' Golden Ass*, Groningen 1978, 151 sg.

(⁴⁴) Né si può escludere un ricordo della descrizione virgiliana della caccia di Enea e Didone: *Aen.* 4.152 sgg. *ecce ferae saxi deiectae vertice caprae / decurrere iugis... at puer Ascanius... spumantemque dari pecora inter inertia votis / optat aprum aut fulvom descendere monte leonem*.

(⁴⁵) Cfr. Krabbe, *op. cit.*, che ha dedicato un intero capitolo del suo saggio (cap. II, pp. 37-81) ai rapporti tra le *Metamorfosi* di Apuleio e quelle di Ovidio; la studiosa tenta un'analisi complessiva delle molteplici relazioni tra le due opere, a cui la critica aveva dedicato finora un'attenzione marginale o parziale. Per la bibliografia sull'argomento, rimando ancora alla Krabbe, n. 1 a p. 74, a cui si dovrà aggiungere M. T. Scotti, *Il proemio delle Metamorfosi: tra Ovidio e Apuleio*, "GIF" 13, 1982, 43-65; M. Bandini, *Il modello della metamorfosi ovidiana nel romanzo di Apuleio*, "Maia" 38, 1986, 33-39. In nessuno di questi studi sono comunque evidenziati i rapporti su cui ci siamo soffermati.

che, attraverso la costante ricerca di ὕψος stilistico e di situazioni drammatiche esasperate e truci, portò alle estreme conseguenze la tendenza alla "Pathetisierung" propria della tragedia latina. Per questo – come sintetizza lucidamente S. Timpanaro⁴⁶ – se i denigratori di Accio (Lucilio, Orazio e poi Persio, Marziale, Apro nel *Dialogus de oratoribus*) lo sentono affine agli altri arcaici e a questi lo accomunano nel giudizio di rozzezza e di goffa artificiosità, altri vedono in lui il precursore della nuova maniera 'barocca', di quella compenetrazione di tragedia e retorica asiana che sarà tipica di gran parte della letteratura dell'età giulio-claudia: "In questa diversa prospettiva, – conclude lo studioso – Accio non appare come un superato, ma come un modello da imitare, e da imitare a differenza dagli altri arcaici... Si comprende, quindi, come la reazione arcaizzante frontoniana capovolga i termini del giudizio: Accio è riabilitato in quanto arcaico, ma, fra gli arcaici, non è particolarmente amato da Frontone, perché Frontone mirava ad uno stile lessicalmente studiato e prezioso, ma nel senso del candore oppure della concisione sentenziosa, dell'atticismo, insomma, non dell'asianesimo"⁴⁷. Ora, proprio i motivi per cui Accio non trovava la piena approvazione di Frontone e di Gellio, sono verosimilmente gli stessi per i quali poteva risultare congeniale ad Apuleio.

L'enfasi stilistica e l'intonazione oratoria dei versi acciani, la creatività espressiva, la tendenza all'amplificazione e all'accumulazione verbale – come mostrano i quattro versi del prologo delle *Phoenissae* sopra citati, esempio significativo di originale *interpretatio* del modello euripideo –, il gusto, insomma, per immagini ridondanti e barocche con ricorrenze foniche all'interno del metro, che hanno fatto parlare di una vera e propria architettura sonora del verso⁴⁸, rivelano il seguace della scuola di Pergamo e, d'altra parte, sembrano trovare consonanza in alcuni aspetti salienti dell'arte di Apuleio. Questi, infatti, a differenza di Frontone e dei suoi seguaci, il cui arcaismo – secondo la celebre analisi del Norden⁴⁹ – costituirebbe in ambito latino il fe-

(46) Rec. a R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, "Gnomon" 54, 1982, 262 sg.

(47) *Ibid.* 263 sg.

(48) Cfr. J. Dangel, *La place de l'Orient dans le théâtre d'Accius*, "REL" 66, 1988, 74 sg.

(49) *La prosa d'arte antica*, ed. it. a cura di B. Heinemann Campana, Roma 1986, 372 sgg.; sulla scia del Norden si colloca E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. 1980, 57 sgg. Un riesame del complesso problema dei rapporti tra arcaismo e atticismo auspica L. Gamberale, *Alcune tendenze dell'arcaismo lessicale (A proposito di Gell. 1,10 e altro)*, "Aion" 8, 1986, 78 sg., n. 32; a questo proposito si vedano ora le importanti precisazioni di A. La Penna che dell'arcaismo, oltre ai legami con l'atticismo greco, mette in luce alcune fondamentali affinità con orientamenti della cultura latina e dell'ideologia dell'età degli Antonini (*La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*,

nomeno parallelo all'atticismo della neosofistica, non si limitò ad applicare alla sua prosa latina i precetti dell'atticismo, che invitava a rifarsi alla purezza della lingua dei *veteres*; ma, pur all'interno di un consapevole studio di impronta arcaizzante, che lo indusse a saccheggiare Plauto, l'autore prediletto da Frontone, egli assorbì profondamente anche "i fermenti di quella più variegata e luccicante retorica che può incasellarsi sotto la definizione di neo-asianesimo"⁵⁰. La struttura oltremodo accurata, spesso artificiosa, del periodo in *cola* paralleli in cui non solo le parole, ma talvolta perfino le sillabe si corrispondono, il gusto per le antitesi, per i giochi verbali e fonici, per l'espressione ridondante e carica, mostrano l'irrompere della retorica asiana nella prosa di Apuleio, la cui figura il Norden isolò all'interno del movimento frontoniano, indicando in Gorgia ed Egesia "la parentela spirituale di questo illusionista della lingua"⁵¹.

Proprio nel comune influsso esercitato dalla retorica asiana, si può trovare un punto di contatto tra Accio e Apuleio e, di conseguenza, un motivo di interesse specifico di Apuleio nei confronti dell'ultimo grande tragico dell'epoca arcaica.

Se Accio non fu per Apuleio figura di primo piano paragonabile a Plauto, la cui espressività costituisce una sorta di linfa vitale alla quale si alimenta costantemente il *sermo cotidianus* delle *Metamorfosi*, o ad Ennio, la cui memoria, tra l'altro, si interseca e talvolta sembra perfino sovrapporsi a quella di Accio, tuttavia – come si è detto – non si può sottovalutare il fatto che questi, rispetto a Pacuvio⁵², è indubbiamente più presente nell'opera del Madaurense, che lo cita e verosimilmente riutilizza singoli episodi delle sue tragedie, di cui mostra di conoscere anche le successive imitazioni ovidiane. Potremmo anzi dire che Ovidio costituisce una sorta di 'trait d'union' tra i due autori, che presentano entrambi cospicui legami con la sua opera. In-

in AA.VV., *Storia di Roma*, II 3, Torino 1992, 514-26).

(⁵⁰) E. Paratore, *La prosa di Apuleio*, "Maia" 1, 1948, 36. Cfr. anche M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, Stuttgart 1927 (= rist. Amsterdam 1965), 285 e 361. Per l'ampia bibliografia relativa allo stile di Apuleio, rinvio al mio *art. cit.* 160, n. 4.

(⁵¹) *Op. cit.* 608.

(⁵²) Cfr. n. 5. In base ad una prima e molto cursoria indagine, rimane infruttuoso anche il tentativo di trovare qualche possibilità di confronto lessicale o tematico tra l'opera di Apuleio e i frammenti di Pacuvio. Tracce molto deboli di una eventuale presenza di questo tragico si possono scorgere nel rarissimo composto *flexanimus* (*flor.* 3.1 e Pacuv. 177; 422 R.³; ma vd. anche Catull. 64.330) e nella presenza di *Salacia* nell'elenco di divinità marine ricordate in *Apol.* 31.9 e *Met.* 4.31.6 (la dea è menzionata solo da Pacuv. 418 R.³ e Varr. *ling.* 5.10.72; cfr. Schiesaro, *art. cit.* 148 sg.). Ricorre sia in Pacuvio (332 R.³) che in Accio (629 R.³) il rarissimo avv. *properiter*, di cui non si hanno altre attestazioni fino ad Apuleio (*Met.* 6.26.4; 7.25.1) e al poeta Settimio Sereno (16 Büchn.), uno dei *novelli* che, al pari di Apuleio, amavano arcaizzare.

fatti, se Accio esercitò un notevole influsso su Ovidio, che da lui ricavò la versione di alcuni miti, il gusto per il pathos e l'insistenza su certi particolari macabri della *Metamorfosi*⁵³, d'altra parte proprio quest'opera fu fonte importante per il romanzo di Apuleio che, pur gravitando in un ambito molto diverso e pur prospettando una diversa concezione del tema centrale della metamorfosi, sembra porsi in un vivo rapporto dialettico con l'omonimo poema ovidiano⁵⁴.

Università di Siena. Arezzo

SILVIA MATTIACCI

(⁵³) I rapporti tra Accio e Ovidio sono stati ampiamente e persuasivamente indagati da Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.* 20-26 e 147-159, a cui rimando anche per l'informazione bibliografica; aggiungo H. MacL. Currie, *Ovid and the Roman Stage*, in *ANRW* II 31.4, Berlin-New York 1981, 2723-2729.

(⁵⁴) Sulla diversa concezione e funzione della "metamorfosi" in Ovidio e Apuleio, cfr. Scotti, *art. cit.*, in partic. 60-65; Krabbe, *op. cit.* 37-39 e 54 sg.